

LA CHIESA ORTODOSSA

don Luigi Rececconi, lezione del 20.10.2011

INTRODUZIONE

La parola "ortodossa" trae in inganno. Letteralmente infatti "ortodossia" sta a significare "parere corretto", parere giusto e diritto. Come a dire: la teologia è l'idea di Dio corretta. Nella prassi le distinzioni tra le Chiese nascono quasi sempre a livello di studi e di pensiero: quindi ortodossia potremmo tradurla con orto – teologia. Diversa è l'ortoprassi: cioè la prassi, la vita pratica del cristiano. Per secoli le chiese si sono distinte solo per teologia e non prassi. Essere protestanti, ortodossi o cattolici significava tantissimo a livello di immagine di Dio, di sacramenti, di gerarchia; ma praticamente nulla a livello di pratica. Un protestante si comportava come un cattolico o un ortodosso; le differenze erano talmente piccole da parere più o meno stravaganze locali o legate ad un determinato periodo.

La prima grande differenza di prassi cristiana di ha con gli anglicani e la loro questione sul divorzio. Solo nel corso dell'ultimo secolo, alcune chiese cristiane hanno modificato la loro prassi, introducendo elementi spurii a partire dal punto di vista cattolico; le differenze in questo caso sono quasi sempre etiche e legate alla vita morale.

Per spiegare la Chiesa ortodossa, dobbiamo comprendere un punto di partenza. La Chiesa inizialmente non aveva necessità di appellativi ulteriori: non si parlava di *cattolici*, ma semplicemente di cristiani; solo ad un certo punto, per separazione, si aggiungono titoli alle varie chiese. In effetti, quando parliamo di eresie, a parte pochi casi, i veri grandi eretici non sono stati persone cattive o false, ma solo persone che nella loro personale ricerca della verità prendevano una strada che se percorsa interamente arrivava a portare al di fuori dalla comunione della Chiesa, cioè al di fuori di quelle diversità di pensiero che sono accettabili nella Chiesa, perché non minano le basi del Vangelo e della Tradizione precedente.

Prima di distinguersi, la Chiesa ortodossa rispetto a quella che oggi chiamiamo cattolica, si trova a dover fare i conti con due elementi importantissimi. I luoghi e le culture locali. Spesso, se ci facciamo caso, le confessioni nascono e si sviluppano in una zona geograficamente omogenea. Innanzitutto questo è dovuto alla cultura: il mondo ortodosso trae respiro innanzitutto dalla cultura e dalla lingua greca, quasi incapace di distanziarsi da essa. Il mondo cattolico, a partire dall'insediamento apostolico a Roma, ritiene ad un certo punto il miglior strumento per spiegare e definire sé stesso l'uso delle categorie culturali latine. Questo pone delle differenze linguistiche, filosofiche, e culturali molto difficili da colmare.

La distanza poi, introduce il secondo elemento di incomprendimento: il tempo necessario per le comunicazioni e gli inevitabili cambiamenti che le persone che portano le notizie introducono.

Fu così infatti che nacque la prima grande difficoltà. Vi furono infatti fin dall'origine una serie di difficoltà e di dubbi in seno alla Chiesa, sempre però risolti attraverso o la parola di *Pietro* e i suoi successori, o attraverso i Concili, strumenti di comunione e di confronto tra i vescovi. I concili infatti si ritrovano proprio per esaminare e risolvere questioni e blandire le difficoltà, lasciando i giusti tempi per il confronto e margini di possibilità di diversità nelle idee. Il corpo della teologia, infatti, essendo il frutto di Rivelazione di Dio all'uomo, vede ogni uomo comprendere con un grado diverso la Verità, e ciò è cosa inevitabile e anzi molto bella. Quando però ciò che una persona ritiene Verità è opposto a quanto la Chiesa crede, o a quanto il Vangelo stesso ha affermato, bisogna riconoscere gli opposti non possono stare insieme, e bisogna quindi definire cosa è dentro e cosa è fuori dalla Verità.

LE ORIGINI REMOTE

Nella Chiesa delle origini, fino ad un certo punto, i Concili si ritrovavano con o senza il Papa ma sempre approvati da esso o da un suo delegato.

Però c'è una prima volta per tutto, e accade così che il buon vescovo Nestorio, uomo zelante di origini dell'Europa Orientale, pur sapendo predicare benissimo non se la cavava molto bene con gli studi e con la filosofia in particolare. Fu così che per spiegare un concetto un po' difficile (il fatto che Cristo è vero Dio e vero uomo), espose così questo concetto: "la divinità abita in Gesù come in un tempio". Pose così le basi di una delle più difficili questioni cristiane: Gesù era uomo o Dio? La Chiesa aveva già spiegato più o meno in diversi termini la doppia sostanza divina e umana di Cristo. Ma dire che la divinità abita *in* Gesù presenta una doppiezza: da una parte l'uomo Gesù, di carne ed ossa, e dall'altra la Divinità, cioè l'essenza di Dio. Le due cose si incontrano ed ecco Gesù Cristo Figlio di Dio.

Ora questa distinzione, molto pericolosa, portò Nestorio poi ad una conseguenza: definire Maria come Madre di Gesù (madre di Cristo) era in contrasto con il dire Madre di Dio, come si era sempre fatto. Infatti, se corpo e divinità sono separati, uno è figlio di Maria e l'altro di Dio. E qui sta l'inghippo.

Il buon Nestorio, durante l'ascolto di una omelia altrui (tra l'altro, un suo prete!) interruppe il sacerdote correggendolo: non Madre di Dio, ma Madre di Cristo! Il prete rispose a sua volta dicendo: "Vescovo Nestorio, ti stai sbagliando!". La diatriba pubblica portò a crearsi due scuole di pensiero.

Intervenire Cirillo, vescovo di Alessandria, a favore del prete. Nestorio, da Costantinopoli, ribadì la sua tesi. Lo scontro tra Alessandria e Costantinopoli divenne sempre più grosso: la discussione tra due Vescovi – anche se forbita – ha sempre creato interesse. Ci sono infatti alle spalle motivi politici: le autorità civili (imperiali) colsero l'occasione per aprire il fronte delle loro ostilità: quale città in seno all'impero romano d'oriente era più importante? Alessandria d'Egitto o Costantinopoli? Quale cultura? In questo mare di diatribe, Cirillo di Alessandria scrive al Papa Celestino. La notizia arriva quindi fino a Roma: ma Roma, che non era al corrente della diatriba, ha buon gioco a cogliere subito l'errore: non esiste *il corpo di Cristo* e *la divinità di Cristo*. Cristo è uno! Ci si chiederà: c'è bisogno di dividere la Chiesa

per così poco? Qui sta infatti l'inghippo. Cirillo di Alessandria allega alla sua lettera una serie di passi scelti delle idee di Nestorio. Ovviamente per avere ragione gli scrive i più duri estratti dal contesto senza far capire bene. La risposta di Nestorio, che con il latino non se la gioca molto bene (a Roma si usava il latino, a Costantinopoli il greco), peggiora le cose.

Papa Celestino dà a ragione a Cirillo, ma contemporaneamente convoca il Concilio a Efeso e sospende l'effetto delle sue lettere. Una buona scelta per non spaccare la Chiesa.

IL CONCILIO DI EFESO

I delegati pontifici ricevono il mandato di guidare loro le discussioni, o nel caso di ritardo o impedimento, appoggiare le tesi di Cirillo.

Cirillo però, apre il concilio in anticipo: solo la metà dei vescovi è arrivata (quella vicina a Cirillo) ed è facile comprendere come ai voti la linea di Cirillo vinca facilmente. La sentenza del concilio di Efeso emanata da Cirillo prende un nome storico: "la **lugubre sentenza di Efeso**. Lugubre, Perché apre le porte allo scisma.

Nestorio reagisce, non accettando la decisione; arriva poi, l'altra metà dei vescovi, che udito dal solo Nestorio il racconto, decide di forzare la mano e di intervenire duramente, scomunicando Cirillo e i suoi sodali. La Chiesa è spaccata in due, con due reciproche sentenze di scomunica.

Di chi ci siamo dimenticati? Dei legati pontifici. Essi arrivano da Roma a scomuniche già emesse: non hanno partecipato ai lavori, Nestorio e Cirillo raccontano ognuno la loro verità. Essi applicano allora l'incarico pontificio e appoggiano le tesi di Cirillo (non potevano tornare a Roma un'altra volta, e nessuno volle riprendere i lavori insieme a loro).

Cirillo ha la meglio, ma la lugubre sentenza non piace a nessuno.

Infatti la Chiesa si spacca in due tronconi, e solo la morte di Cirillo e di Nestorio pone fine al malanimo. Ma il seme della discordia è gettato. Si perde di vista l'oggetto della discussione si guarda alla supremazia tra vescovi e Chiese locali.

Infatti, ben presto accade che la controversia riprende. Le idee di Cirillo, già vittoriose, ma di una vittoria di Pirro, vengono riprese da tale Eutiche. Eutiche anzi le esaspera ancora di più, ed esse vengono viste ad Alessandria come l'occasione per vincere definitivamente su Costantinopoli Il vescovo di Costantinopoli, Flaviano, non vuole rispondere per non riaprire una ferita antica. Temporeggia, poi chiama Eutiche, lo ascolta, gli chiede di ubbidire alle decisioni del Concilio di Efeso. Eutiche allora pone un colpo da diplomatico: si appella a Roma e chiede che si convochi un concilio. Però il papa doveva essere presente, non mandare delegati.

Ma a Roma sta succedendo qualcos'altro. Papa Leone, infatti, sa che in Italia sta scendendo Attila, ed è alle prese con questo problema: di cosa preoccuparsi? Di difendere la sua gente o di pensare ad una diatriba orientale? Leone risponde che non verrà e nemmeno convoca il Concilio: si è già deciso una volta, Perché ridire ciò che si è già detto?

Manda allora una lettera famosa, il *Thomus ad Flavianum* (scritto a Flaviano), in cui spiega ancora una volta che Cristo è una persona in due nature, umana e divina.

EFESO II: IL LATROCINIUM

Ma in oriente le cose precipitarono. I problemi tra Costantinopoli ed Alessandria infastidivano l'imperatore Teodosio II, il quale si arrogò il potere di convocare lui il Concilio. Si lesse la lettera di Papa Leone, ma il vescovo scelto dall'imperatore credendo di riportare la pace tra le città, assolse Eutiche e non tenne in conto la lettera di Papa Leone, e condannò Flaviano. Così, pensava il vescovo imperiale, una vittoria per città calmerà le acque, mettendo in secondo piano però la verità di Gesù. Finché arrivarono i legati papali, mandati in fretta e furia per evitare altre *querelle*, e rifiutarono di ratificare la questione.

I colpi di scena non finirono: infatti, i legati pontifici e un gruppo di vescovi cercarono di riportare la pace, chiedendo al vescovo imperiale di ripensare per evitare condanne. Esso chiamò le guardie imperiali e fece percuotere coloro che erano contro di lui.

Papa Leone emanò la sentenza su Efeso II: non concilium, sed latrocinium est!". Oggi nessuna delle Chiese considera valido quel concilio. Ma è facile immaginare quale malanimo corse allora tra le tre chiese: Costantinopoli, Alessandria, Roma.

Invece di unire la teologia, si divisero le Chiese. Cosa poté fare il troppo zelo dell'imperatore convocando il Concilio!

CALCEDONIA

Ora, pochi anni dopo Efeso II quasi nessun vescovo riconosceva il *latrocinium* come Concilio, e Roma convocò. Un nuovo Concilio, questa volta a Nicea. Lì vi era stato il primo concilio (dopo quello biblico di Gerusalemme) e la scelta di Nicea volle richiamare l'unità della Chiesa.

Ma qui, il nuovo imperatore, per evitare tumulti, lo volle vicino a sé e lo trasferì d'autorità a Calcedonia, un quartiere della moderna Istanbul.

Lì il concilio procedette tranquillo: riconobbe il *Thomus ad Flavianum* scritto da Papa Leone, quindi fece proprie le tesi antiche e riconosciute da Roma. Ma ancora il troppo zelo fece precipitare le cose.

Tra le tesi promulgate, ci fu il contestatissimo **canone 28**. Ne riporto un passo:

«[...] noi pure decretiamo e stabiliamo la stessa cosa riguardo ai privilegi della Santissima Chiesa di Costantinopoli, la nuova Roma. I padri infatti hanno a buon diritto riconosciuto alla sede della Vecchia Roma i suoi privilegi, Perché era la città imperiale [...]»

Cosa succede? Risolvono il problema teologico e ne aprono uno disciplinare. Il Concilio convocato vicino all'imperatore risolve il problema della natura di Gesù, ma si prende la libertà di affrontare un problema che non esisteva: la gerarchia. Si ricompattano così le Chiese orientali, ma si apre uno squarcio con Roma. In pratica si dice che il Patriarca di Costantinopoli è come il vescovo di Roma, il papa. Uno per oriente e uno per occidente, ciascuno il suo.

Divisione politica improntata all'equità e al modello dell'impero Romano (impero Romano d'oriente e impero Romano d'occidente). Che dimentica però la fondazione della Chiesa su Cristo, il quale scelse Pietro, e non due Pietre.

Infatti Roma dà una risposta che non si fa attendere. I collegamenti tra Roma e l'oriente si erano interrotti: erano calati i barbari e passare per le terre slave era pericolosissimo. A Calcedonia non vi erano potuti essere i legati pontifici.

Papa Leone infatti risponde così all'imperatore, che lo esortava a ratificare le decisioni conciliari:

«[...] Conservi pure Costantinopoli, glielo auguriamo, la sua gloria: goda a lungo, e con l'aiuto di Dio, del governo della clemenza vostra. Altro però è l'ordine delle cose secolari, altro quello delle divine; nessun edificio sarà stabile se non appoggerà su quella pietra che il Signore ha posto a fondamento. Perde il proprio chi desidera l'altrui. [...]».

IL GRANDE SCISMA O "LO SCISMA D'ORIENTE". L'ANTEFATTO E L'ICONOCLASTIA

Nel narrare la storia del rapporto tra le chiese di oriente tra loro (e le relative personalità attrici dei problemi: Cirillo, Nestorio, Eutiche), e con quella di Roma, sulla situazione in occidente abbiamo taciuto. Abbiamo visto solo che Roma era dibattuta, negli anni delle annose questioni orientali, con la calata dei Barbari.

Abbiamo trascurato però che la Chiesa occidentale aveva una vita attiva e vivida, certo con i suoi problemi, e con le sue soluzioni.

Uno di questi problemi fu la lotta iconoclasta. Cos'era l'iconoclastia? Sostanzialmente era l'avversione ad ogni forma di immagini sacre. Le immagini sacre in qualsiasi forma erano adorate da alcuni fedeli (e relativi vescovi e potentati); in altre zone e da altri fedeli le immagini erano invece avversate. I motivi sono i più svariati. Alcuni ricollegavano il culto delle immagini all'episodio biblico del Vitello d'oro, e per questo non le consideravano possibili in seno alla Chiesa. Altri, invece ritenevano le immagini una fonte di pietà cristiana molto valida, sprofondando invece nell'iconodulia, cioè l'adorazione delle immagini: già l'immagine stessa era da adorare in quanto rappresentazione di Dio e ad essa simile.

In questa diversità di opinioni, come spesso accade, non si trovò un punto di equilibrio. Oggi nessuno di noi si sognerebbe di considerare *Dio* una statua di Cristo, una icona, o penserebbe di avere un tabernacolo in casa Perché ha un crocifisso appeso. D'altra parte, nessuno si permetterebbe di accusare di essere un perverso peccatore chi ha in casa un quadro Mariano o un'immagine di Gesù bambino. Ebbene, questa fu la situazione di una questione in cui si dibatteva la chiesa in occidente e centro Europa. La soluzione della Chiesa fu quella di non emettere sentenze: uno degli elementi di saggezza è spesso quello di tacere quando gli animi sono esacerbati da rendere cieche le persone. Quando però la questione giunse in Europa Orientale, cominciò a rappresentare un problema serio. Infatti, gli iconoduli (chi accettava/adorava le immagini), in oriente erano divisi in due fazioni. I moderati, che di fronte a chi bruciava le immagini e distruggeva le statue nelle chiese e nelle case proponevano il perdono e, dopo l'accettazione delle immagini da parte degli iconoclasti che si convertivano, la piena comunione a tutti gli effetti nella Chiesa. Gli Zelanti però, dall'altra parte, invece volevano punire gli iconoclasti con scomuniche, pene esemplari e addirittura la deposizione e l'esilio se si trattava di vescovi o membri del clero. Prevalse, ad un certo punto la posizione dei moderati, che con Metodio, il patriarca di Costantinopoli, seppero reintegrare nella Chiesa molti cristiani. Ma Metodio, patriarca di Costantinopoli, morì nel 847, e al suo posto fu scelto Ignazio, un uomo di compromesso e di saggezza tra iconoclasti e iconoduli. Ignazio, però, fu molto diverso da come lo si credeva: estremamente intollerante, divenne esponente degli iconoduli zelanti, che volevano punire ogni credente dal passato iconoclasta. Egli arrivò addirittura a scomunicare il Vescovo di Siracusa, il quale appellò a Roma. Ovviamente un vescovo occidentale trovava normale appellare direttamente a Roma senza tentare trattative: in occidente si era sempre fatto così. Ma l'appello a Roma del Vescovo di Siracusa, rivolto contro le decisioni del Vescovo di Costantinopoli, non era visto come cosa da poco in oriente. Lì consideravano sempre aperta la diatriba tra Roma e "la nuova Roma". Ignazio cosa fece? Un gesto impensabile: mandò il pallio a Roma dal papa. Il pallio è un indumento liturgico dei vescovi, un segno di dignità e di comunione. Tradizionalmente, il pallio è sempre inviato dal papa di Roma ad ogni vescovo, come segno dell'unità della Chiesa cattolica. Tutti sono legati al papa. Il fatto che un vescovo non ricevesse, ma inviasse il pallio a Roma, ruppe la pax tra Roma e Costantinopoli in modo clamoroso. "Come osava Costantinopoli offrirmi il segno della Comunione? Sono io che devo farlo, io do la dignità agli altri, non viceversa", fu più o meno il pensiero del papa. Il papa meditò la sua risposta e la eseguì in modo duro e simbolico. Non accettò il pallio, anzi lo rimandò indietro. A sua volta poi diede ragione al vescovo di Siracusa e anzi chiede a Ignazio di difendersi: "Perché hai fatto questo gesto del pallio? Perché hai scomunicato il vescovo di Siracusa per una questione che poteva essere risolta con la pazienza?" gli mandò a chiedere. In pratica, mise sotto processo la sede di Costantinopoli.

LA ROTTURA DI FOZIO

Le reazioni furono l'alzarsi dello scontro tra Roma e Costantinopoli e tra vari regnanti di ogni dove. Ora si poneva di nuovo la questione dallo stesso punto di partenza. Se per Roma Ignazio era quindi scomunicato, occorreva ora eleggere un nuovo vescovo per Costantinopoli, e per non creare ulteriori tensioni, Roma dispose di non scegliere essa il vescovo, ma di farlo eleggere ad un sinodo (riunione) locale, a cui potevano partecipare moderati, zelanti e vescovi di ogni genere purché rimasti fedeli e non scomunicati. La scelta sarebbe stata convalidata da Roma. Infatti, così

avvenne: con voto quasi unanime fu eletto Fozio, uomo stimato dai tutte le parti, anche dai seguaci di Ignazio. Alla scelta del Vescovo seguì la S. Messa in cui concelebrarono in diversi: dai seguaci di Ignazio ai moderati, dai romani agli alessandrini, dai costantinopolitani ai tedeschi e slavi. Pareva raggiunta la riconciliazione.

Invece il Vescovo Ignazio, già scomunicato, riportò la crisi. Scomunicò Fozio attaccando Roma con l'accusa di aver dettato legge in cose orientali solo per avere più potere. Stranamente Roma non rispose: forse per una volta si era evitato di ribattere punto su punto.

Ma dove arrivò il silenzio di Roma non arrivò quella di Fozio, vescovo legittimo e legato a Roma, che si sentì in dovere di supplire la voce del papa. Fozio scomunicò Ignazio un'altra volta.

In questo bailamme di scomuniche e contro-scomuniche Roma riprese la parola. Mandò due inviati *osservatori*, senza titolo di decidere ma solo di osservare e relazionare sulla situazione, ormai complicatissima.

Ma anche gli osservatori papali non seppero trattenersi. Anch'essi peccarono di troppo zelo, e vista la situazione, dichiararono nulla la posizione di Ignazio e legittima quella di Fozio. La decisione non fu accolta: né da Ignazio che lamentava la non autorità degli osservatori, né da Roma, che aveva mandato degli osservatori e si ritrovò con delle decisioni prese in suo nome senza saperlo.

Ora lo scontro si era spostato proprio sul valore dell'autorità papale: Roma sapeva ancora governare i suoi inviati? Roma per dimostrare questo richiamò gli osservatori, ribaltò la sentenza contro Fozio, deponendolo perché in combutta con gli stessi osservatori disonesti e legittimò Ignazio: famosa è la frase del Papa: "tra chi ha defraudato Roma e chi ha usurpato Costantinopoli, scelgo questi. Egli ha commesso un errore meno grave di tradire Pietro".

Quando il male mette radici nella Chiesa lo fa molto bene. Riassumendo: l'usurpatore Ignazio divenne il vescovo legittimo, il vescovo eletto Fozio fu considerato malvagio.

Il papa probabilmente percepì la situazione come irrisolvibile, tanto che pur difendendo le proprie scelte rimise in moto tutto il meccanismo. Accettò di trovare un nuovo nome, a patto che questa volta le delegazioni nemiche fossero andate a Roma a presentare le posizioni, così che non ci fossero stati inviati di nessun genere in mezzo. Il giudizio sarebbe stato deciso da lui in persona.

Fozio, ora, che taceva da tempo, fece una mossa spericolata, e assai disastrosa per impedire il viaggio a Roma delle delegazioni di vescovi, convocò un concilio. Mai era accaduto che un vescovo convocasse il concilio, il concilio era potestà romana da sempre. Ciò, però, ebbe l'effetto di riportare lo scontro non sul piano "quale vescovo per Costantinopoli?", ma "Chi ha l'autorità più forte, Roma o Costantinopoli, la nuova Roma?".

Fozio presiedette il Concilio a Costantinopoli con alcuni vescovi, e prese decisioni incredibili. Attacò Roma su più fronti, ben sapendo che così avrebbe ricompattato i regnanti con lui contro l'occidente. Depose il papa, lo dichiarò scomunicato accusandolo di essere "eretico e devastatore della Vigna del signore"!

Infine pose le basi di una questione dolorosa: quella della processione dello Spirito Santo. Cioè: nel credo oggi professiamo che "*lo Spirito Santo procede e dal Figlio*".

Al tempo la processione *dal Figlio* era stata definita da un sinodo Spagnolo, quello di Toledo, fin dal 587. Ma questa frase non era entrata nel credo, che recitava solo "*lo Spirito Santo che procede dal Padre*". Non si era modificata la preghiera, ma il papa aveva accettato la decisione del sinodo di Toledo.

Una discrepanza vecchia di 350 anni, che mai aveva dato fastidio a nessuno, portò Fozio ad introdurre in oriente una cosa che rimane ancora oggi: il dissidio sulla *dottrina del Filioque*, il modo latino per dire "*e dal Figlio*".

In ogni caso, la diatriba tra vescovi, Roma e Costantinopoli sul vescovo di quest'ultima città durò ancora decenni e furono convocati altri concili, sinodi e cambiarono diversi papi.

Nessuno riusciva a sanare la questione. Roma e Costantinopoli si ritrovavano sempre in stallo. Ormai la questione religiosa era in secondo piano, dominava il desiderio di dominazione sull'altra parte dell'Europa. Nessuno desiderava spaccare la Chiesa ufficialmente, ma nei fatti la Chiesa occidentale e la Chiesa orientale si erano già distinte e il solco era così profondo che sperare in una riconciliazione era troppo.

L'ANNO 1009: LO SCISMA NEL SILENZIO E NEI FATTI

Nell'anno 1009 – non sappiamo a che motivo – il nome del papa, da sempre e ancor oggi ricordato nella Preghiera Eucaristica durante la Messa, scompare dalle celebrazioni orientali. Non è dato agli storici capire cosa accadde quell'anno, ma doveva essere qualcosa che colmò una volta per tutte il vaso del male nella Chiesa. Davvero esiste il principe del male: abbiamo visto per filo e per segno la complicatissima storia della separazione tra Roma e Costantinopoli... e non sappiamo dove giunge.

L'unico sintomo che abbiamo è che il *casus belli* definitivo dovette riguardare la famigerata *dottrina del Filioque*. Da sempre gli orientali accusano Roma di aver tradito la fede su questo punto. Fino a quell'anno nel dissidio tra Roma e Costantinopoli mai ci si era accusati di aver tradito la fede, ma solo di ingerenze reciproche, quindi di tradimenti sull'importanza delle sedi vescovili. Probabilmente nel 1009 accadde qualcosa legato all'esplosione del caso del *Filioque*.

Come già spiegato, il sinodo di Toledo in Spagna aveva già avuto l'approvazione papale nell'introdurre tra i contenuti della fede questa dottrina. In oriente la cosa probabilmente non ricevette molta attenzione: le vicende occidentali e orientali spesso erano separate dalla distanza e dal solco tra Roma e Costantinopoli.

In più la questione del *Filioque*, da qualsiasi versante la si osservava, riportava alla mente il caso di Fozio e delle reciproche scomuniche. Tanto che a quelle si ritornò, dopo decenni di mal sopportazione ma di pace forzata.

Dopo un crescendo di passi durissimi sulla questione del *Filioque*, si aprì la questione dei riti. Le due chiese, nei secoli, per non creare dissidi avevano taciuto sulle progressive divergenze nel modo di celebrare i riti. Il rito orientale e il rito latino ormai erano cosa diversa.

Ad un certo punto di aprì la questione del *pane*. Nel nostro occidente si consacrava il pane azzimo, in oriente il pane lievitato. Ma l'uso poteva cambiare e in alcune zone si usavano indifferentemente l'uno o l'altro. Dal 1009 in avanti, il

simbolo dell'accettazione della dottrina del Filioque o meno fu rappresentato dal pane. Chi usava quello azzimo era un seguace di Roma e del Filioque; chi usava quello lievitato un orientale che respingeva il Filioque. Questo bastò per scatenare una serie di lettere e di accuse, in cui nemmeno si parlava di Filioque e di pane, ma solo di tradimento. Senza motivare nulla a parte le offese personali.

È considerato lo scisma d'oriente che, con l'anno 1054 trova la sua forma giuridica. I fatti furono però più veloci del diritto. Queste lettere sono del periodo tra il 1009 e il 1054, tra i due patriarchi di Roma e di Costantinopoli. Se nel 1054 la bolla di Roma fu posta sull'altare di S. Sofia a Costantinopoli, come rito dell'accusa di scisma, da queste lettere si desume che già negli anni precedenti le Chiese si odiavano.

LETTERA DI ROMA ALLA SEDE DI COSTANTINOPOLI

Richiamato all'ordine per tutti questi errori e per parecchi atti colpevoli da lettere del Signore nostro il papa Leone, Michele ha ricusato di venire a resipiscenza; indi ha rifiutato di dare udienza a noi, legati; ci ha vietato di celebrare la Messa nelle chiese, a quel modo che già aveva chiuso le chiese dei Latini chiamandoli azzimiti e perseguitandoli con parole e vie di fatto, giungendo fino ad anatematizzare la Sede Apostolica nei suoi figli, osando fregiarsi di fronte alla Santa Sede del titolo di patriarca ecumenico. Noi pertanto, non potendo più oltre sopportare queste inaudite ingiurie e questi oltraggi, recati alla Santa Sede, rilevando essere in tutto questo palesemente colpita la fede cattolica, firmiamo l'anatema contro Michele ed i suoi fautori, anatema già pronunziato contro di essi dal reverendissimo papa se non venivano a resipiscenza. Per il che Michele, che falsamente si dice patriarca, ma in realtà a un neofita che ha preso l'abito unicamente per timore, essendo fatto segno alle più gravi accuse, e con lui Leone, sedicente vescovo di Ocrida, ed il sacellario di Michele, Costantino, il quale sacrilegamente ha calpestato il sacrificio dei Latini, e tutti coloro che ad essi vanno dietro nei loro errori sopraddetti, siano tutti anathema maranatha, unitamente con i simoniaci, valesiani, ariani, donatisti, nicolaiti, severiani, pneumatomachi, manichei, nazarei e tutti gli eretici; di più, anzi col diavolo ed i suoi angeli decaduti, se non vengono a resipiscenza. Amen. Amen»

LETTERA DI COSTANTINOPOLI ALLA SEDE ROMANA.

*Il demonio, perfido ed empio, non ne ha avuto abbastanza del mali che ha procurato. Perciò, con innumerevoli frodi ha ingannato il genere umano prima della venuta del Signore e, anche dopo, continua ad imbrogliare coloro che gli credono... Così, in questi giorni, uomini empî ed esecrandi, uomini venienti dalle tenebre, sono arrivati in questa città conservata da Dio, dalla quale, come da sorgente, scaturiscono le fonti **dell'ortodossia**. Questi uomini, come folgore, come turbine, come grandine hanno tentato di pervertire la retta ragione con la confusione dei dogmi. Hanno ferito noi ortodossi, accusandoci tra l'altro che non radiamo la barba come loro, che non ci separiamo, ma anzi riceviamo la comunione con i presbiteri coniugati. Inoltre ci accusano perché non adulteriamo, come loro, il sacro simbolo e non diciamo, come loro, che lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio...*

Come si può notare, le due Chiese orientale ed occidentale avevano già raggiunto il culmine del disprezzo reciproco. Si confondevano fede e ragione, si celavano l'autorità disciplinare con quella teologica, e si dava del maligno all'uno e all'altro patriarca senza ritegno. Se lo scisma, ufficialmente, è datato 1054 in quanto viene usata la parola scisma nella bolla Romana, già da queste lettere ci si accusa di eresia e ci si scomunica. Non si dichiara lo scisma, ma si dice che si è fuori dalla comunione della Chiesa. La sostanza non cambia. Inoltre, si può notare che per la prima volta il "noi ortodossi" assume più di un valore teologico (= noi crediamo Dio nel modo corretto), bensì un valore distintivo come persone (= noi di Costantinopoli).

Da qui, "coloro che si definiscono ortodossi" divennero nel linguaggio comune gli orientali scomunicati e scismatici.

LA SITUAZIONE ATTUALE.

La Chiesa ortodossa, oggi ha degli enormi pregi e dei limiti oggettivi.

Sostanzialmente, al di là del rito, oggi le uniche due differenze sostanziali sono ancora le stesse: la disciplina legata ai vescovi e non al Papa di Roma, e la questione del Filioque.

Per il resto, la dottrina si è evoluta nello stesso modo nostro, senza differenze al di là di quelle culturali o nei modi di celebrare i riti.

Il Concilio Vaticano II, poi, porrà le basi di un fecondo dialogo, che oggi sta portando frutti veri di comunione. I papi Giovanni XXIII (un patriarca, in una Chiesa come quella Veneziana, che sta alle porte delle terre slave e

che quindi ben conosceva l'oriente cristiano), Paolo VI, l'uomo del Concilio, e Giovanni Paolo II (il papa polacco, quindi anch'esso di cultura orientale) più e più volte hanno chiamato gli orientali "nostri fratelli", indicando quindi una diversità nella comunione.

La scomunica, in periodo conciliare, che le due Chiese si erano lanciate reciprocamente nella storia, è stata ritirata da ambo le parti.

Il dialogo ha subito dei forti punti di contatto ancora nella seconda metà del pontificato di Giovanni Paolo II, quando il papa invitò i teologi a ripensare il modo di esercitare il primato petrino: cioè a come aprire le porte anche ad un diverso modo di vivere l'autorità papale, per includere anche gli orientali nella Chiesa. Infatti oggi si è ben compreso, da ambo le parti, che la questione del Filioque è superabile tra teologi e fu utilizzata solo come scudo teologico per coprire l'odio viscerale in seno all'Europa.

Tuttavia, ci fu una forte battuta d'arresto nel dialogo tra cattolici e ortodossi verso la fine del pontificato di Giovanni Paolo II: alcuni vescovi e preti cattolici in oriente premettero per fondare alcune diocesi cattoliche in Russia, e il papa lo accordò, inviando solo pochissimi preti. Ciò bastò a riaccendere le accuse di proselitismo romano per dominare l'oriente, e ritornò la situazione di stallo, finché la Chiesa di Milano invitò il patriarca ortodosso di Mosca in Duomo a celebrare la Messa nel suo rito orientale, con l'accordo del papa; il patriarca non venne, ma mandò un suo legato, un patriarca minore. Ciò non fece sciogliere completamente il malanimo orientale, ma almeno tolse l'astio che riprendeva a serpeggiare. Ora, con Benedetto XVI, il dialogo, nel silenzio, prosegue a passi da gigante, e il papa non ha più inviato preti in oriente fuori dalle diocesi già esistenti senza il consenso orientale. I vescovi di Roma e di Mosca hanno ripreso a chiamarsi reciprocamente "fratelli", includendo, tra l'altro, anche la Chiesa di Milano che viene definita Chiesa sorella per via del rito ambrosiano orientaleggiante e dell'apertura ecumenica che spesso mostra. Anche Benedetto XVI è sulla via di ripensare il primato petrino, probabilmente nel giro di qualche decennio si potrà arrivare alla piena comunione con l'oriente cristiano ortodosso.

Forti resistenze si trovano però nella Chiesa greco-ortodossa: la non risolta questione ortodossa di un primato disciplinare (ogni patriarca è capo nella sua diocesi) porta anche questo. Spesso gli ortodossi di rito greco odiano ancora gli occidentali, e nonostante sia stata rimossa la scomunica, non permettono ai cattolici di entrare nelle loro Chiese, cosa che normalmente avviene da noi e in un tutto l'ex blocco sovietico, più legato al patriarca di Mosca, e nelle terre slave. Solo nelle zone di influsso greco permane disagio e resistenza. La storia ci mette secoli a ricucire le ferite.